

Se questa è una donna

«Si chiamava Tina, 20 anni, moldava d'origine e prostituta per forza, uccisa e bruciata nelle campagne fuori Torino. Joy Osa's, 21 anni, invece veniva dal Ghana. Sono solo le ultime due vittime di una lunga catena di morte che non riusciamo (o non vogliamo?) a vedere nella sua interezza. Abituati come siamo a pensare agli immigrati quasi solo come minaccia e problema o come autori di reato, non ci accorgiamo a sufficienza della sofferenza di questi singoli anelli, il cui numero si è fatto impressionante. (...) Queste “nuove schiave” continuano così a essere semplicemente delle prostitute, da allontanare o da comprare. Dobbiamo avere la forza e l'onestà di chiederci ad alta voce se “questa è una donna”: rapita e violentata, venduta e comprata, torturata e uccisa, umiliata dal nostro fastidio e dal nostro disprezzo. O se, invece, non è stata ridotta a un numero, un prezzo, una merce, proprio come gli schiavi di ogni tempo, proprio come nell'interrogativo di Primo Levi riguardo la tragica esperienza dei rinchiusi nei lager nazisti. Dobbiamo avere il coraggio di interrogare le nostre coscienze e chiederci se, forse, non siamo tutti gravemente ammalati. Malati di indifferenza, assuefatti dalla violenza quotidiana. È un veleno che si infila sotto pelle giorno per giorno, che abbassa inavvertitamente e pericolosamente le soglie di difesa e la capacità di reazione. Forse distratti dal bombardamento di parole e notizie, dal luccichio delle merci, dall'ambizione del possesso, dal miraggio del potere, dalla vanità dell'immagine, dalla fatica delle responsabilità, dalla velocità del mondo, dall'usura delle buone intenzioni, rischiamo di perdere la capacità di distinguere buono e cattivo, di separare, almeno nel giudizio, chi fa bene e chi fa male. Rischiamo di non indignarci più per la disumanizzazione dell'uomo, di non provare più orrore e ribellione quando anche l'uomo viene fatto diventare cosa.

Cosa da vendere, comprare... come Joy Osa's. Come migliaia di loro sorelle di sventura, vittime più volte di più carnefici; forse, anche della nostra indifferenza. Schiave, forse, anche dei nostri pregiudizi e dei nostri silenzi».

Se questa è una donna

«Si chiamava Tina, 20 anni, moldava d'origine e prostituta per forza, uccisa e bruciata nelle campagne fuori Torino. Joy Osa's, 21 anni, invece veniva dal Ghana. Sono solo le ultime due vittime di una lunga catena di morte che non riusciamo (o non vogliamo?) a vedere nella sua interezza. Abituati come siamo a pensare agli immigrati quasi solo come minaccia e problema o come autori di reato, non ci accorgiamo a sufficienza della sofferenza di questi singoli anelli, il cui numero si è fatto impressionante. (...) Queste “nuove schiave” continuano così a essere semplicemente delle prostitute, da allontanare o da comprare. Dobbiamo avere la forza e l'onestà di chiederci ad alta voce se “questa è una donna”: rapita e violentata, venduta e comprata, torturata e uccisa, umiliata dal nostro fastidio e dal nostro disprezzo. O se, invece, non è stata ridotta a un numero, un prezzo, una merce, proprio come gli schiavi di ogni tempo, proprio come nell'interrogativo di Primo Levi riguardo la tragica esperienza dei rinchiusi nei lager nazisti. Dobbiamo avere il coraggio di interrogare le nostre coscienze e chiederci se, forse, non siamo tutti gravemente ammalati. Malati di indifferenza, assuefatti dalla violenza quotidiana. È un veleno che si infila sotto pelle giorno per giorno, che abbassa inavvertitamente e pericolosamente le soglie di difesa e la capacità di reazione.

Forse distratti dal bombardamento di parole e notizie, dal luccichio delle merci, dall'ambizione del possesso, dal miraggio del potere, dalla vanità dell'immagine, dalla fatica delle responsabilità, dalla velocità del mondo, dall'usura delle buone intenzioni, rischiamo di perdere la capacità di distinguere buono e cattivo, di separare, almeno nel giudizio, chi fa bene e chi fa male. Rischiamo di non indignarci più per la disumanizzazione dell'uomo, di non provare più orrore e ribellione quando anche l'uomo viene fatto diventare cosa.

Cosa da vendere, comprare... come Joy Osa's. Come migliaia di loro sorelle di sventura, vittime più volte di più carnefici; forse, anche della nostra indifferenza. Schiave, forse, anche dei nostri pregiudizi e dei nostri silenzi».

Se questa è una donna

«Si chiamava Tina, 20 anni, moldava d'origine e prostituta per forza, uccisa e bruciata nelle campagne fuori Torino. Joy Osa's, 21 anni, invece veniva dal Ghana. Sono solo le ultime due vittime di una lunga catena di morte che non riusciamo (o non vogliamo?) a vedere nella sua interezza. Abituati come siamo a pensare agli immigrati quasi solo come minaccia e problema o come autori di reato, non ci accorgiamo a sufficienza della sofferenza di questi singoli anelli, il cui numero si è fatto impressionante. (...) Queste “nuove schiave” continuano così a essere semplicemente delle prostitute, da allontanare o da comprare. Dobbiamo avere la forza e l'onestà di chiederci ad alta voce se “questa è una donna”: rapita e violentata, venduta e comprata, torturata e uccisa, umiliata dal nostro fastidio e dal nostro disprezzo. O se, invece, non è stata ridotta a un numero, un prezzo, una merce, proprio come gli schiavi di ogni tempo, proprio come nell'interrogativo di Primo Levi riguardo la tragica esperienza dei rinchiusi nei lager nazisti. Dobbiamo avere il coraggio di interrogare le nostre coscienze e chiederci se, forse, non siamo tutti gravemente ammalati. Malati di indifferenza, assuefatti dalla violenza quotidiana. È un veleno che si infila sotto pelle giorno per giorno, che abbassa inavvertitamente e pericolosamente le soglie di difesa e la capacità di reazione.

Forse distratti dal bombardamento di parole e notizie, dal luccichio delle merci, dall'ambizione del possesso, dal miraggio del potere, dalla vanità dell'immagine, dalla fatica delle responsabilità, dalla velocità del mondo, dall'usura delle buone intenzioni, rischiamo di perdere la capacità di distinguere buono e cattivo, di separare, almeno nel giudizio, chi fa bene e chi fa male. Rischiamo di non indignarci più per la disumanizzazione dell'uomo, di non provare più orrore e ribellione quando anche l'uomo viene fatto diventare cosa.

Cosa da vendere, comprare... come Joy Osa's. Come migliaia di loro sorelle di sventura, vittime più volte di più carnefici; forse, anche della nostra indifferenza. Schiave, forse, anche dei nostri pregiudizi e dei nostri silenzi».